

Venerdì 20 febbraio 1998

2 l'Unità

IL SUD DELLA CAMORRA



DALL'INVIATO

NAPOLI. È il giorno della verità sulla camorra, il giorno in cui i nomi dei killer cominciano a venir fuori. C'è un «pentito», è Costantino Gargiulo, il fratello di Giovanni, il ragazzino freddato in mezzo alla strada. Parla, sta facendo ai magistrati e ai poliziotti i nomi dei killer, le storie di questa nuova crudele criminalità, di questi che ammazzano nei vicoli e dei boss che li comandano. I nomi non escono dalla questura e da palazzo di giustizia, ma gli investigatori adesso cominciano a vedere dentro le organizzazioni criminali. Si parla di una lista, dieci dodici nomi dei killer più pericolosi e più crudeli. Ora la polizia sa chi cercare, nomi e facce. La ricerca non è più alla cieca. Solo l'altro ieri il delitto del quattordicenne aveva fatto due volte paura, per la crudeltà degli assassini e per la difficoltà di comprendere un mondo criminale forte e sconosciuto. Costantino Gargiulo era già in carcere da qualche giorno: aveva cominciato subito a parlare, poi le minacce dei boss lo avevano spaventato e si era rimangiato tutto. L'assassinio del fratello ha rotto l'omertà. Costantino parla, accusa e si autoaccusa: è lui l'autore dell'uccisione di Salvatore Cuccaro avvenuta il 3 novembre del 1996, per conto del gruppo Formicola, appoggiato al clan dei Reale. La sua uccisione fa parte di una guerra tra le «famiglie» che controllano Barra. I Cuccaro replicano con una catena di nuovi delitti: il 5 novembre '96 uccidono Peppino Russo (uomo dei Reale), due giorni dopo Ciro Rispoli (cognato di Ciro Formicola) e poi Salvatore Russo. È una catena di sangue senza fine. Costantino Gargiulo parla e confessa di aver ucciso anche Giovanni Altamura, che appartiene a una famiglia alleata dei Cuccaro. È la guerra in cui giovani killer e boss sparano. Senza più freni, senza neppure le vecchie regole malavitose. Sparano anche ai ragazzini.

Barra e San Giovanni il teatro della guerra e anche di quest'ultima esecuzione. «Tutti, ci saranno tutti domani. Il maestro me l'ha giurato. Vengo, mi ha detto, e porto anche i compagni di scuola di Giovanni». La voce di Maria De Filippo spezza il silenzio della casa in corso Sirena, a San Giovanni, il paese-non paese, il quartiere della Napoli senza speranze, dove fino a poche ore fa mangiava, dormiva, vedeva la tv, si scolveva di gel i capelli neri come la pece il suo Giovanni, quattordici anni freddato come un boss, il corpo squarciato dalle calibro 38 di due killer che lo hanno giustiziato alle nove meno un quarto di mercoledì.

Era ferito, ha cercato di scappare tentando di trovare rifugio dietro una fioriera senza fiori, ma i boia della camorra dovevano completare il lavoro. «Il colpo di grazia gli hanno dato: st'omemene e merda». Nella «cortina» di corso Sirena, proprio sotto la casa dei Gargiulo, due uomini, uno zio e un cugino del ragazzo, parlano tra loro senza guardarsi negli occhi. Parole di odio, senza dolore, parole di vendetta, parole che lasciano presagire altri killer, altre morti, altri lutti, altri funerali, nella

La mamma: «Ai funerali ci saranno i suoi compagni di scuola». Lo zio: «Pure il colpo di grazia gli hanno dato...»

I killer hanno un nome

Il fratello del ragazzo ucciso dalla camorra sta collaborando con i magistrati
Viaggio nella periferia, dove di notte chiudono le strade per le corse dei cavalli

mattanza infinita di San Giovanni, Barra, Ponticelli, Secondigliano, la grande mattanza di Napoli, dove la camorra ha lanciato l'offensiva finale.

«È mancato all'affetto dei suoi cari». Sì, è scritto così sul manifesto che annuncia i funerali di Giovannino Gargiulo per questa mattina alle dieci. Perché è morto un ragazzo di quattordici anni, alto e forte come un toro? Chi ha pronunciato la condanna? Chi l'ha eseguita? Quali colpe non sue ha ordinatamente pagato? Il manifesto non lo dice. Pudore? Omertà? No, è solo l'ultima assurda violenza contro Giovannino Gargiulo, quattordici anni, il corpo spappolato dalle dum-dum, diventato uomo senza essere mai stato bambino.

La sua è stata una vita di merda. L'unica passione erano i cavalli, quelli del signor Imparato, alloggiati in una stalla di lamiere e mattoni, che lui ogni mattina andava a curare. I cavalli e le corse. In paese, al bar sentiva i racconti delle corse clandestine, quelle che si fanno sui 7-800 metri di via De Roberto, in un'altra zona della città, dove i boss fanno correre i loro brocchi, perché i purosangue li tengono all'ippodromo. Sono corse di serie b, per palati buoni, con fantini che picchiano i cavalli a sangue, mentre i guaglioni con le macchine sbarrano la strada. Voleva il motorino e se lo fece, Giovannino, ebbe il «mezzo», come si dice da queste parti, grazie a un incidente stradale. L'assicurazione lo pagò e lui corse a comprarlo. Ma la gioia finì presto.

«Si prese un sacco di collera - racconta uno dei guardiani del deposito di camion dove Giovannino era una specie di mascotte - quando la signora glielo tolse». La «signora», raccontano, è la moglie di uno dei Formicola, uno dei tanti boss che spadroneggiano in questa parte di Napoli. «Perché Giovannino non voleva stare con loro, non voleva fargli da garzone». Guardano di cavalli e guardano dei figli del boss: questo era il destino «assegnato» a Giovanni Gargiulo.

Violenza: tutto a San Giovanni parla di violenza. Non c'è strada, non c'è angolo che non racconti di faide e morti ammazzati. Questo è il regno dei Mazzarella, da sempre legati a Cosa Nostra. Qui la mattanza dura da almeno sei anni, da quando un omicidio scatenò la guerra tra le famiglie dei Formicola, da un lato, e degli Altamura-Cuccaro, dall'altro. Due anni fa, don Vincenzo Mazzarella tentò anche di mettere pace con l'appoggio delle famiglie di Barra eliminando dalla scena Vincenzo Rinaldi. Il suo obiettivo era di costituire un'unica «alleanza camorristica» fra i Reale di Pizzigone, i Formicola di Taverna di Ferro, gli Altamura di Rione Co-

lombo, gli Aprea di Barra e i Sarno di Ponticelli. Ma il progetto di creare una «cupola» della zona Est fallì per l'opposizione dei Cuccaro. «Don Vincè, di voi non ci fidiamo». E da allora è guerra. E ora tutti vivono asserragliati nei loro bunker in attesa del prossimo colpo. Vai a Taverna di Ferro e ti accoglie una scritta su un muro: «Chinque entra nel Bronx ci rispetta». Il quartiere è un impasto orrendo di vecchie e nuove costruzioni. Il regno dei Formicola è nei palazzoni di sette piani costruiti dopo il terremoto, le case dell'eterna emergenza. Due mastodonti di ferro e cemento affiancati l'uno all'altro, un dedalo di camminamenti proprio come nei bunker, una teoria di finestre blindate. Garage abusivi, negozi abusivi, il parco (tutto e solo in cemento) ridotto a una discarica. Qui un mese fa scoppiò la rivolta perché la polizia decise di far demolire i «ponti», corridoi in cemento che congiungevano un palazzo all'altro: era la via di fuga preferita da spacciatori e killer. Giri, osservi e



Ciro Fusco/Ansa

Indagini sull'usura: perquisizione a Napoli nella Curia vescovile

Alcune piantine di Napoli e una leggenda dei clan dominanti quartiere per quartiere sul tavolo della Prefettura di Napoli

NAPOLI. Il Procuratore della Repubblica di Lagonegro, Michelangelo Russo, titolare dell'inchiesta sull'attività di una organizzazione che avrebbe operato in val d'Agri, nel potentino, prestando denaro ad usura a persone che si trovavano in stato di bisogno - nella quale, come è noto, è coinvolto anche Lucio Giordano, fratello del cardinale Michele Giordano, Arcivescovo di Napoli - ha interrogato mercoledì a Napoli, nella Curia Arcivescovile, l'avvocato Aldo Palumbo, responsabile delle «Opere Pie», una amministrazione di beni immobili di provenienza ecclesiale, ma separata da quella della Curia, facente capo alla Diocesi.

Russo, che era accompagnato dal sostituto Manuela Comodi e dai finanziamenti della tenenza di Lauria, ha esaminato anche la documentazione relativa alla gestione delle «Opere Pie». La Curia Arcivescovile di Napoli ha confermato ieri con un comunicato l'ispezione dei magistrati lucani. «Un solo collaboratore della Curia - è scritto in una nota - come persona informata sui fatti, è stato sentito dal magistrato per chiarimenti richiesti; ed è stato sentito presso gli uffici della Curia su propria esplicita richiesta».

La «visita» degli investigatori lucani è avvenuta nel tardo pomeriggio di mercoledì e si è protratta fino a sera. L'ispezione si è conclusa senza che siano stati sequestrati documenti. L'interrogatorio dell'avvocato e l'attività di controllo dei documenti delle «Opere Pie» sono avvenuti in un'ala del palazzo di Largo Donnaregina non contigua a quella dove si trova l'ufficio del Cardinale Giordano. Né i magistrati, né i finanziari hanno chiesto di parlare con il presule, il quale, durante tutta la durata dell'ispezione, ha continuato a svolgere regolarmente la propria attività nel suo studio.

I controlli effettuati sull'amministrazione delle «Opere pie» rientrano, a quanto si è appreso, negli accertamenti disposti dal procuratore Russo sui conti bancari e sui beni mobili e immobili riconducibili al cardinale Giordano. Le «Opere pie», infatti, sono costituite da vari cespiti - quasi tutti lasciati ereditari - intestati all'arcivescovo di Napoli pro tempore, e amministrati per fini religiosi, di beneficenza o di culto stabiliti dal donatore; i vari cardinali di Napoli ne hanno sempre delegato la gestione a un esperto (attualmente la procura è appunto affidata all'avvocato Aldo Palumbo), ma si tratta comunque di beni che teoricamente rientrerebbero nella disponibilità di Giordano, e per questo motivo sono stati oggetto di verifica.

Un portavoce della curia ha sottolineato ieri sera che l'atmosfera «resta serena», dal momento che «gli accertamenti approfonditi in corso nei confronti del cardinale non hanno fatto emergere alcun elemento» a sostegno di un'ipotesi accusatoria.

Altre fonti della curia hanno confermato, così come già spiegato dall'avvocato Aldo Palumbo, amministratore delle «Opere pie», che la perquisizione di mercoledì si è conclusa senza l'acquisizione di alcun documento da parte dei magistrati. L'ispezione sarebbe stata finalizzata a chiarire la provenienza di alcuni assegni bancari tratti dal conto corrente delle Opere di Religione, intestato al Cardinale Giordano, firmati dal procuratore delle Opere Aldo Palumbo e versati sui conti di Lucio Giordano, fratello del Cardinale coinvolto nell'inchiesta sull'usura.

Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari, dagli accertamenti e dalle dichiarazioni di Palumbo, sarebbe emerso che gli assegni rappresentano il pagamento per alcune consulenze commissionate dalle Opere di Religione a un architetto, nipote del Cardinale e figlio di Lucio Giordano. Tali assegni sarebbero stati fatti intestare, dallo stesso nipote del Cardinale, direttamente al padre Lucio, in quanto questi si trovava in difficoltà economiche.



Il piano di Masone: «Più organico l'uso delle forze dell'ordine»

DALL'INVIATO

NAPOLI. Alla fine del vertice «operativo» con il capo della Polizia, Ferdinando Masone, è stato deciso di adottare un piano che eviterà, nel controllo del territorio cittadino, sovrapposizioni fra Carabinieri, Polizia e Guardia di Finanza. Un'idea «vecchia», ha ammesso lo stesso Masone, che viene rispolverata per dare più incisività all'azione delle forze dell'ordine. Si tratta di utilizzare in maniera ottimale le forze presenti a Napoli, anche perché gli organici non verranno rafforzati. I vertici partenopei delle tre forze avranno una settimana di tempo

per mettere a punto la strategia. Poi l'1 marzo il «piano» dovrà scattare.

Una analoga misura venne adottata una decina di anni fa, per arginare un'ondata di violenza che si era abbattuta sulla città. La strategia, all'inizio e per un paio di mesi, ha funzionato, poi tutto è tornato come prima. Il Capo della Polizia memore di quello che è avvenuto anni fa, all'epoca era questore di Caserta, ha perciò sostenuto che non sarà abbassata la guardia, anche se nelle prossime settimane la situazione in città dovesse «normalizzarsi».

Masone ha poi puntualizzato che il «controllo del territorio» non è la

panacea per tutti i mali. Anche con una militarizzazione dell'area napoletana, portata al massimo, fatti come quelli accaduti negli ultimi dieci giorni a Napoli, sono inevitabili, ha aggiunto il responsabile nazionale delle forze di Polizia. Masone ha poi evidenziato il lavoro importante di questi mesi, ma che «deve essere fatto con maggiore incisività e continuità, arrivando non solo a pattugliare le aree a rischio, ma a controllare, principalmente, ciò che avviene al loro interno».

Dopo il vertice in Prefettura, il capo della Polizia si è recato a palazzo S. Giacomo, dove ha incontrato il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, per «avere uno scambio di idee sulla situazione», come ha dichiarato lo stesso Masone. La sua giornata napoletana si è infine conclusa a Palazzo di Giustizia dove ha incontrato il procuratore Generale, Renato Golia, il coordinatore della DDA, Paolo Mancuso, e i magistrati che stanno seguendo le inchieste sugli ultimi omicidi.

V.F.

IL REPORTAGE

Venticinquemila abitanti «ostaggio» dei suoi picciotti

Casal di Principe in mano a «Sandokan»

La sera scatta il coprifuoco, le porte sono blindate e per i vicoli si sente solo il suono della sirena dei carabinieri.

DALL'INVIATO

CASERTA. Benvenuti a «Fort Apache», nel paese dove tutto sembra fermo come nei fortini del far west. Benvenuti a «Fort Apache», dove si attende con il fiato in gola che succeda qualcosa: una sparatoria da «mezzogiorno di fuoco», l'ennesimo omicidio o l'arresto del superlatitante «Sandokan», il più potente boss della camorra. E ancora benvenuti a «Fort Apache», nel regno dal nome altisonante: Casal di Principe. 25mila abitanti nelle mani di «Sandokan».

Non ci sono sceriffi ma carabinieri. Ma la voce della legge in divisa qui, in provincia di Caserta, nessuno l'ascolta. Sono i «picciotti» a fare il bello e il cattivo tempo. E quando uno di loro parla, i ragazzi del paese scattano sugli attenti.

Gli abitanti buoni per difendersi dai cattivi si sono date delle regole: tutti chiusi in casa all'imbrunire, ben nascosti dal tiro di eventuali rappresaglie, per non restare coinvolti nelle scaramucce che poi diventano duelli.

La gente di Casal di Principe porta gli occhi lontano dalle finestre per non cadere nel mirino di «Sandokan» e dei suoi «tigrotti».

Quando scatta il coprifuoco i negozi rafforzano le serrande con delle porte blindate, lampioni potenti illuminano le case e per le strade si sente soltanto il suono della sirena dei carabinieri. Ma la voce degli uomini del capitano Pistilli resta inascoltata. Passano nei bar, nei pub, invitano la gente a tornare a casa perché è l'ora della «sfilata» del clan di Schiavone. O perché è la notte dei coltelli di «Sandokan». I ragazzi guardano i militari con indifferenza e alla fine del discorso si rigirano al bancone e ordinano un altro boccale di birra. Solo la bocca dei «picciotti» incute timore a «Fort Apache». I giovani non conoscono altra legge. Scattano in piedi ad ogni vola di mosca quando accanto a loro c'è un uomo del clan che parla. Ascoltano senza fiatare ed eseguono alla lettera ogni sorta di «consiglio». Eppure la caserma dei carabinieri sembra un fortino assediato. Il capi-

tano che li comanda ha molta esperienza e ce la mette tutta. Cambia tattica e strategia di attacco quasi ogni giorno per sconfiggere i «picciotti». Convoca i suoi uomini e in gruppi di dieci li manda a presidiare i punti «caldi» del paese. E per evitare pericoli alla popolazione lancia proclami accorati: «Restate a casa, se potete». La caccia al capo dei capi della malavita organizzata, «Sandokan», è sempre aperta. Lui «gestisce» gli appalti pubblici, l'affare dei rifiuti e della droga. E vive nascosto a «Fort Apache». I suoi «tigrotti», invece, hanno mano libera nelle estorsioni. La camorra-imprenditrice di Casal di Principe ha imparato ad agire senza tanti clamori. Meno omicidi e più feriti, per affermare il dominio sul territorio. Negli ultimi tre giorni quattro persone sono finite all'ospedale per non aver pagato il «pizzo».

I reati commessi in rapporto al numero degli abitanti in questo paese restano fra i più alti del globo. Sette omicidi su 25mila abitanti lo scorso anno. Che rapportato a centomila fa

scattare l'indice di delittuosità a 28, contro il 6,08 dell'intera provincia di Caserta e del 4,67 di quella di Napoli.

Che il paese di «Fort Apache» sia una zona ad alto rischio lo conferma anche una ricerca condotta da «Libera», coordinata da Renato Natale. Dove risulta che la percentuale dei laureati è la metà della media nazionale e quella degli analfabeti il doppio. La presenza della malavita organizzata «danneggia» ancor di più i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo. Da una indagine campiona, condotta sempre da «Libera», risulta che il 14,4 per cento degli adolescenti fra i 10 ed i 13 anni sono ad «alto rischio psicopatologico»; mentre il 38,4 per cento risulta mediamente a rischio. Il 51,2 per cento, invece, sembra essere esente da problemi. E non finisce qui. Dall'analisi dei test individuali è risultato che questi ragazzi sono disperati, fortemente depressi, cullano idee suicide e preoccupazioni ipocondriache.

Vito Faenza

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Pecorella
VICE DIRETTORE VICARIO: Giancarlo Testa
CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Gnesi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Stefano Palazzi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Onesto Pinetta
ART DIRECTOR: Fabio Ferrari
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Silvia Garambois

CAPISERVIZIO: Paolo Soldini
POLITICA: Oreste Chiari
ESTERI: Anna Tarantini
ECONOMIA: Riccardo Ligusti
CULTURA: Alberto Cortese
SPETTACOLI: Toni Jop
SPORT: Ronaldo Pergolini

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Fiedla, Alfredo Medici, Italo Pirelli, Francesco Riccio, Gianluigi Sestini

Amministratore delegato e Direttore generale: Bello Parisi
Vicedirettore generale: Dario Azzeolino
Direttore editoriale: Antonio Zullo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via de' Due Macelli 23 13 tel. 06 699061, fax 06 6783505
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997